



SVIMEZ
Associazione
per lo sviluppo
dell'industria
nel Mezzogiorno

Nota SVIMEZ su

**Ripresa economica e ruolo del Mezzogiorno:
alcune aree di un programma di sviluppo**

Dicembre 2011

1. L'economia meridionale nella crisi economica e l'impatto delle politiche di risanamento

La grave recessione che ha colpito l'economia mondiale nel biennio 2008-2009 si è abbattuta pesantemente sull'intera economia nazionale, e ha mostrato i suoi effetti più pesanti, in termini di impatto sociale sui redditi delle famiglie e sulla occupazione, nelle regioni del Mezzogiorno. La modesta ripresa avviatasi nel 2010 e già interrottasi nella seconda parte del 2011, mostra un percorso di lenta e difficile fuoriuscita dalla crisi che, già debole al Nord, diviene quasi nullo nelle regioni del Sud: - 6,6 nel biennio 2008-2009 e il + 1,7% nel 2010 nel Centro-Nord; - 6,3 nella crisi e appena il +0,2% nel 2010 al Sud. Il modello di previsione regionale SVIMEZ-IRPET ci ha consentito di effettuare stime per il 2011, che confermano le tendenze in atto nel 2010: indebolimento generale della ripresa, un tasso di sviluppo per tutto il Paese inferiore a quello dei partner europei, un peggior andamento del PIL delle regioni meridionali: 0,1% al Sud contro lo 0,8% al Centro-Nord. Le prime valutazioni effettuate dalla SVIMEZ ipotizzano per il 2012, in un quadro di recessione, un ulteriore ampliamento del divario tra Nord e Sud, con un differenziale negativo di circa mezzo punto al Sud rispetto alla media nazionale che dovrebbe segnare una flessione del PIL di oltre l'1%.

Non c'è stata area italiana che sia riuscita a resistere alla crisi, attutendone gli effetti. Sono crollate con tassi decisamente superiori alla media europea sia le regioni del ricco Nord-Est, sia le aree deboli del Sud. Ciò conferma la profonda integrazione economica e il comune destino delle due aree; il sistema produttivo meridionale è profondamente dipendente dalle sub-forniture delle imprese del Centro-Nord che, a loro volta, non possono prescindere, per crescere, del mercato meridionale.

Eguale risulta evidente la particolare debolezza delle misure anticicliche adottate nel 2010 e nell'estate del 2011 e i ritardi nell'attivare processi di riforma che sarebbero stati necessari per adeguare il sistema produttivo alle nuove condizioni competitive determinatesi con la globalizzazione e con l'adesione all'euro.

L'impatto delle manovre economiche adottate dal precedente Governo tra la fine del 2010 e l'estate del 2011 – come drastica risposta alla necessità di un rientro dal debito – rischia in effetti non solo di frenare la crescita nazionale ma anche di risultare assai gravoso per l'economia e la società meridionali. L'aggiustamento dei conti pubblici, pur necessario, costituisce uno shock asimmetrico dal punto di vista territoriale.

L'analisi compiuta dalla SVIMEZ in occasione della Presentazione del Rapporto annuale (settembre 2011), ha permesso di stimare un effetto cumulato dei provvedimenti di risanamento dei conti pubblici (manovra 2010, d.l. 98/2011 e d.l. 138/2011) di circa 80 miliardi di Euro a regime nel 2013. L'effetto complessivo sull'indebitamento netto conferma il maggior peso della manovra sull'economia del Sud: in termini di quota percentuale sul PIL l'effetto cumulato delle manovre dovrebbe pesare nel 2013 6,4 punti al Sud e 4,8 punti nel Nord. Ciò è dovuto in particolare ai tagli consistenti agli enti territoriali previsti dalla manovra, attraverso l'irrigidimento del patto di stabilità, e più in generale alla prevista contrazione degli investimenti pubblici nazionali e regionali.

La manovra del Governo Monti si è posta l'obiettivo ambizioso di coniugare Rigore, Equità e Crescita. La concentrazione dei costi della manovra sul comparto previdenziale (con esclusione dei meno abbienti) e sull'aumento delle tasse sulla casa permette di attenuare l'impatto sulle fasce deboli della popolazione presenti in misura maggiore al Sud. Ma solo il conseguimento di risultati tangibili su tutte e tre gli obiettivi citati può rendere credibile nel breve e medio periodo il percorso di salvataggio del Paese anche nel Sud. Dalla crescita, unica via per ampliare lo stock di occupazione impiegata, dipende la stessa capacità di sostenere in molte regioni meridionali gli effetti delle politiche di rigore che necessariamente questo Governo dovrà assumere.

La stessa scelta di istituire un Ministero con la missione della coesione indica come gli interventi per il riequilibrio economico e sociale, contrariamente a quanto avvenuto nel passato, entrino a pieno titolo nella strategia complessiva per la crescita. Appare d'altronde chiaro dalla recente Audizione del Ministro Barca l'obiettivo di porsi a supporto di strategie nazionali ordinarie di azione sui diversi campi, dall'istruzione alle infrastrutture, dalla pubblica amministrazione al *welfare*, cercando di rafforzare, e ove possibile orientare, gli interventi attraverso la disponibilità dei Fondi europei. L'esperienza ci ha insegnato che l'assenza di coordinamento tra politiche ordinarie e speciali ha finito per svantaggiare in termini di quantità di risorse le aree deboli ma soprattutto per indebolire e alterare gli stessi interventi aggiuntivi, deviandoli dai loro obiettivi e facendogli perdere efficacia e di conseguenza la stessa legittimità. I provvedimenti previsti nella manovra del Governo Monti: la deduzione IRAP maggiorata al Sud per giovani e donne e la previsione, nonostante la scarsità di risorse, di un Fondo di 3 miliardi complessivi per il prossimo triennio per la copertura di eventuali sforamenti del patto di stabilità per effetto del cofinanziamento nazionale dei Fondi Europei, sembrano confermare questa linea di attenzione. Ciò implica l'assunzione nelle strategie del Governo della consapevolezza che il riavvio di una crescita dell'economia italiana passa anche, se non soprattutto, per la riattivazione di energie inutilizzate (in primis proprio giovani qualificati e donne) presenti in misura principale nelle regioni del Mezzogiorno.

L'esclusione di una intera generazione dai processi produttivi, posta in luce dai dati più recenti, rappresenta non soltanto una delle principali ingiustizie sociali di questo Paese ma anche un fattore che riduce fortemente il potenziale di sviluppo della nostra economia. Si tratta di fenomeni che seppur di natura nazionale presentano una fortissima connotazione meridionale: il tasso di occupazione nella fascia di età 15-34 anni, pari al 45% in Italia (un valore decisamente inferiore ai livelli medi europei), scende al 30% circa nelle regioni meridionali, per scendere a poco più del 20% per le giovani donne meridionali. Una dimensione dei problemi che richiede come ha più volte sottolineato anche la Banca d'Italia, un riorientamento delle politiche nazionali (politiche del lavoro, riforme del *welfare*, politiche per l'istruzione) che proprio nelle regioni più deboli devono essere rafforzate, anche in una fase di crisi. Dalla capacità, e dal coraggio, di operare azioni di risanamento della finanza pubblica fortemente selettivi (e non orizzontali) in grado di tutelare gli interessi di coloro che sono al di fuori dal sistema dipenderanno anche gli impatti territoriali di questa difficile fase economica.

Rimane poi la seconda gamba delle politiche per le aree deboli, quella degli interventi specifici per lo sviluppo e la coesione. Per il Mezzogiorno, ancora più che per il resto del Paese, l'Europa può essere la via per il riscatto. Non solo per le risorse dei Fondi

strutturali, ormai divenuti la principale fonte di finanziamento, ma anche nella costruzione di una politica legata al risultato, imperniata su chiarezza degli obiettivi e trasparenza nella valutazione. A tal fine, va ripristinata la responsabilità attiva dell'operatore pubblico, non come pura entità di spesa, bensì come capacità di delineare e perseguire una strategia. **E' in questa luce che il "dossier Sud" va considerato, non come una emergenza da controllare bensì come leva importante della strategia complessiva di rilancio e riposizionamento dell'intera economia italiana.**

2. Le strategie nazionali per la ripresa dell'economia italiana e il ruolo del Mezzogiorno

L'analisi della SVIMEZ ha individuato alcuni ambiti di intervento nel Mezzogiorno che, più di tutti, possono garantire il perseguimento di obiettivi di sviluppo di carattere anticongiunturale e, al tempo stesso, strategici e di valenza nazionale.

Una politica infrastrutturale e logistica al servizio di una strategia attenta alla valorizzazione di un'opzione mediterranea, una coordinata politica per le energie tradizionali e rinnovabili, finalizzata allo sfruttamento tecnologico e sostenibile delle risorse naturali e ambientali e all'efficientamento e risanamento delle grandi aree urbane, ed interconnessa ad una rinnovata politica industriale selettiva e di filiera, l'accesso al credito per il sostegno finanziario al tessuto di PMI, rappresentano il terreno di sfida per un rilancio competitivo, con il Sud, dell'intera economia nazionale.

Gli ambiti appena elencati rappresentano veri e propri *drivers* dello sviluppo che sono collocati per bacino di investimento, realizzazioni e necessità di attivazione proprio nel Mezzogiorno.

A fronte dell'urgenza di arrestare il declino dell'intero sistema produttivo nazionale riteniamo che una politica mirata esclusivamente a sostenere e rafforzare l'esistente sia del tutto insufficiente. Occorre procedere a sostanziali modifiche del modello di specializzazione, come del resto stanno facendo altre economie per tornare a crescere. La risorsa principale su cui puntare per avviare queste trasformazioni è data dal capitale umano delle nuove generazioni e delle donne – risorse oggi largamente sottoutilizzate, specialmente nel Mezzogiorno. **Il Sud deve così tornare in gioco da protagonista anche in virtù del fatto che esso è, oggi, materialmente l'area a massima vocazione ove può realizzarsi questa necessaria trasformazione.** Se questo processo sarà avviato, il Sud diverrà un territorio attrattivo oltre che per gli operatori locali, anche per quelli esterni, nazionali e del resto del mondo.

L'urgenza, oggi, è quella di disegnare una strategia volta a riattivare il processo di accumulazione di capitale produttivo. La presenza di risorse nel Sud, sia dei Programmi regionali sia, ad esempio, del Programma nazionale "Ricerca e Competitività" (in particolare ritardo nella spesa), potrebbero consentire di anticipare in quest'area i contenuti di un piano nazionale per la crescita.

In questa ottica, i *drivers* prioritari di sviluppo individuati dalla SVIMEZ aprono alla prospettiva di un'economia sostenibile e competitiva, soprattutto nei settori energetico, delle risorse naturali, e agro-ambientale e della valorizzazione del patrimonio storico-paesaggistico meridionale. Essi rappresentano un elemento catalizzatore della catena di

connessione ricerca-innovazione-produzione, in grado di dare piena espressione alle potenzialità del sistema universitario e di ricerca e al patrimonio territoriale e culturale del Mezzogiorno. Il loro consolidamento potrà dare una base economica più solida al tessuto produttivo locale, fornire lavoro anche nel breve periodo alle risorse umane già presenti e attrarre nuovi capitali, oltre a “trattenere” durevolmente preziose risorse umane.

3. Le principali aree di un programma di sviluppo identificate dalla SVIMEZ¹

3.1. Le Filiere Territoriali Logistiche

Il rilancio economico del Mezzogiorno dovrà passare attraverso una interpretazione più dinamica rispetto al recente passato delle condizioni di posizionamento strategico all'interno dei *network* di scambio commerciale a livello mondiale. La maggiore apertura dei mercati per le produzioni meridionali e la possibilità del territorio di offrire sistemi logistici a servizio dei mercati di produzione e consumo dell'area mediterranea, sono una concreta realtà che il Mezzogiorno deve sfruttare per catturare e trattenere valore all'interno del suo sistema economico.

Ciò può realizzarsi offrendo servizi logistici avanzati ed efficienti all'interno di filiere logistiche parallele alle filiere produttive e mercantili, le cosiddette *Filiera Territoriale Logistica* (FTL) secondo una definizione funzionale di recente proposta dalla SVIMEZ. La Filiera Territoriale Logistica presuppone un' *Area vasta* che disponga di un porto commerciale, di spazi retroportuali e di attività economiche che presentino un forte orientamento alle esportazioni. Le attività presenti nell' *Area* potrebbero godere di notevoli vantaggi qualora le aree prossime ai porti fossero idoneizzate “a retroporti”, cioè ambiti attrezzati dal punto di vista infrastrutturale e collegati alle attività economiche presenti nell' *area*, in altri termini ciò significa “produttivizzare” il territorio in senso logistico per promuovere un aumento dell'occupazione e delle esportazioni. A tal fine, una condizione strutturale dovrebbe essere la istituzione di apposite zone defiscalizzate soprattutto in presenza di modelli IM-RIEM, cioè attività che importano via mare materie prime, semilavorati e prodotti intermedi, per una successiva sequenza logistica a valore e quindi riesportazione via mare di prodotti finiti e intermedi che presentano un incremento di valore dovuto alle attività logistiche (assemblaggio, consolidamento, etichettamento, confezionamento, ecc.).

La SVIMEZ in occasione della redazione per le Regioni meridionali degli Studi preparatori alla revisione del Piano Nazionale della Logistica – studi svolti su incarico della Consulta per l'Autotrasporto e per la Logistica del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti- ha individuato, in via generale e non esaustiva, all'interno del territorio meridionale, sette *Aree vaste*, che mostrano potenzialità di sviluppo come Filiere

¹ Per una più ampia illustrazione relativa alle quattro aree di intervento proposte in questo paragrafo si vedano gli Allegati alla presente Nota.

Territoriali Logistiche rivolte all'internazionalizzazione delle produzioni e alla maggiore apertura ai mercati esteri. Esse sono: Area vasta dell'*Abruzzo meridionale*; Area vasta del *Basso Lazio e dell'alto casertano*; Area vasta *Torrese-Stabiese*; Area vasta *Pugliese Bari-Taranto-Brindisi*; Area vasta della *Piana di Sibari*; Area vasta *Catanese* (Sicilia orientale); Area vasta della *Sardegna settentrionale*.

I settori delle Filiere Territoriali Logistiche individuati dalla SVIMEZ fanno capo prevalentemente all'agroalimentare di eccellenza (pasta, vino, olio, conserviero, caseario, ecc.) ed ai settori della utensileria e della meccanica che trovano nel Mezzogiorno alcune presenze significative. Naturalmente altri settori di eccellenza, come l'aerospaziale e *hi-tech*, costituiscono un area di interesse da verificare in termini di logistica economica.

La SVIMEZ potrebbe contribuire a porre in essere una interlocuzione nei confronti delle istituzioni pubbliche e private presenti nelle Filiere Territoriali Logistiche: Autorità portuali, Camere di Commercio, Consorzi di Produttori, gli Autotrasportatori, gli operatori logistici e, ove presenti, le Agenzie regionali di promozione della Logistica. A partire da questa attività di interlocuzione e in raccordo con le Regioni interessate, la SVIMEZ si candida a individuare e mettere a sistema le fonti di finanziamento nazionali e comunitarie a sostegno delle attività di rete e a redigere i progetti di filiera.

3.2. La geotermia

Nell'ambito del processo di revisione della politica energetica nazionale reso necessario dopo la recente rinuncia al nucleare, si ritiene che un ruolo rilevante possa essere svolto dalle nuove fonti rinnovabili, ed in particolare dalla geotermia. Prima del Referendum del giugno scorso, si pensava di conseguire l'obiettivo volto a raggiungere una quota di energia rinnovabile pari al 17% dei consumi finali lordi, producendo elettricità per il 50% con fonti convenzionali, per il 25% con il nucleare e per il restante 25%, grazie alle fonti pulite. Lo sviluppo della geotermia può rappresentare per l'Italia una valida alternativa al precedente piano nucleare, con il vantaggio ovvio dell'indipendenza da altri paesi produttori di combustibile (a parte le considerazioni di carattere ambientale e di rischio)

La geotermia in Italia potrebbe acquisire, in base a quanto ritengono anche eminenti studiosi², un ruolo altamente strategico, sia per la produzione di energia elettrica che per il riscaldamento. Questo essenzialmente per due motivi: il primo, perché è l'unica fonte energetica che potrebbe essere utilizzata sulla base delle risorse naturali presenti, nel nostro Paese, in quantità molto maggiore degli altri paesi europei (eccetto l'Islanda) e, in proporzione all'estensione del territorio, di ogni altro paese al mondo; il secondo, perché le tecnologie di utilizzo sono nate in Italia, che è ancor oggi estremamente competitiva. Le tecnologie necessarie al suo utilizzo industriale sono infatti ampiamente presenti sul mercato nazionale. L'ENEL vanta un'esperienza ultracentenaria nelle tecnologie

² Si veda, a questo proposito, l'articolo del premio Nobel C. Rubbia, *Atomo troppo costoso la carta vincente è il mix gas-geotermia*, pubblicato sul quotidiano "la Repubblica" il 10 giugno 2011 e per una sintetica esposizione della "geotermia avanzata" o "profonda" il capitolo IV di *Cosa resta da scoprire* di G .F. Bignami, Mondadori 2011.

geotermiche e attualmente, attraverso ENEL Green Power, è il terzo produttore al mondo di energia elettrica da fonte geotermica.

L'energia geotermica offre, diversamente dalle altre fonti rinnovabili, un'elevata versatilità di dimensione di impianto, adattandosi sia ad una produzione con piccoli impianti diffusi sul territorio, sia ad una tipologia di distribuzione concentrata su pochi grandi impianti. La produzione geotermo-elettrica è inoltre continua e costante e, proprio in virtù di queste caratteristiche, necessita di reti di distribuzione più semplici di quelle che sarebbero necessarie (e la cui realizzazione non è in agenda dati i costi) per ottenere la migliore utilizzazione dell'energia elettrica generata da altre fonti. La risorsa geotermica ha anche il vantaggio, rispetto al solare fotovoltaico e all'eolico, di richiedere, a parità di potenza installata (ed ancor di più a parità di produzione energetica annuale), un'occupazione di territorio estremamente più modesta, ed anche un impatto paesaggistico potenziale notevolmente più basso.

Il Mezzogiorno presenta con riferimento all'energia geotermica, un forte vantaggio competitivo rispetto al resto del Paese. Oltre che in Toscana e nel Lazio, sono state individuate infatti proprio nel Sud le aree italiane con la maggiore ricchezza geotermica, localizzate lungo il Tirreno meridionale, in Campania, in Sicilia, in un'enorme area *off shore* che va dalle coste campane alle Isole Eolie e, in misura minore, in Sardegna e in Puglia.

In queste aree italiane più favorevoli, i costi sono tali che i tempi di ritorno dell'investimento, anche tenendo conto degli interessi passivi, sono di pochi anni (generalmente minori di 5 anni). Dopo il periodo di ammortamento, dati i costi nulli di approvvigionamento, l'investimento si rivela estremamente fruttuoso.

Per consentire un definitivo decollo dell'energia geotermica, sarebbero necessari interventi dell'azione pubblica finalizzati:

- a) a cofinanziare grandi progetti di esplorazione per ridurre il rischio minerario;
- b) a cofinanziare impianti pilota con soluzioni innovative per la produzione di energia elettrica da fonte geotermica;
- c) ad adeguare le attuali tariffe per la produzione di energia elettrica da fonte geotermica (attualmente pari o inferiori a quelle garantite ad altre fonti), per rendere convenienti gli investimenti, soprattutto da parte delle piccole e medie imprese interessate ad installare impianti di dimensioni medio piccole.

La SVIMEZ potrebbe svolgere sia una funzione di catalizzatore delle competenze del settore, grazie ai contatti da essa intrattenuti con alcuni dei più qualificati istituti scientifici italiani (INGV-Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia, Istituto Nazionale di Astrofisica) e con grandi imprese potenzialmente interessate ad operare in tale ambito; sia di supporto tecnico alle Regioni meridionali per l'utilizzo, ai fini di interventi nel settore della geotermia, delle risorse finanziarie previste nell'ambito dei Programmi operativi dei Fondi strutturali, nazionali e regionali: PON "Ricerca e competitività", POI "Energie rinnovabili e risparmio energetico" e Programmi Operativi Regionali FESR o direttamente accessibili presso l'Unione Europea tramite il FEI.

3.3. Le risorse idriche: il “Piano di Gestione Acque” per il Distretto idrografico dell’Appennino meridionale

“*La tutela, l’uso e la gestione della Risorsa Idrica*”, nell’ottica della sostenibilità ambientale, sociale ed economica, sono diventati temi di grande attualità nella politica comunitaria. Il valore di tale *bene*, e la consapevolezza del suo non essere illimitato, ha condotto all’emanazione della Direttiva 2000/60/CE, la quale istituisce un quadro per l’azione comunitaria in materia di acque e rappresenta uno dei fari per le politiche ambientali dei singoli Stati membri.

La direttiva in questione è stata recepita nel nostro ordinamento normativo con il D.L.vo 152/2006, pur essendo la normativa italiana già molto avanzata in materia di risorse idriche..

Il contesto *naturale* di riferimento per pianificare un corretto utilizzo della *Risorsa Idrica*, in coerenza con l’attuale quadro normativo nazionale, è rappresentato dall’unità fisiografica, quale è il “Distretto Idrografico”, attraverso i *Piani di Gestione delle Acque*.

Per il Mezzogiorno, è stato costituito il *Distretto Idrografico dell’Appennino Meridionale*, che interessa il territorio di sette regioni (Abruzzo-parte, Basilicata, Calabria, Campania, Lazio-parte, Molise-parte e Puglia), ed è stato adottato il Piano di Gestione delle Acque. Il Piano di Gestione delle Acque del Distretto idrografico dell’Appennino Meridionale è stato adottato dal Comitato Istituzionale dell’Autorità di Bacino Nazionale dei Fiumi Liri-Garigliano e Volturno, integrato con i rappresentanti delle Regioni del Distretto Idrografico, nella seduta del 24 febbraio 2010. Il completamento di tale percorso che ha coinvolto cittadini, ed istituzioni, costituisce sicuramente un tassello importante per costruire una strategia di rilancio del Mezzogiorno d’Italia

L’Autorità di Bacino dei Fiumi Liri - Garigliano e Volturno - individuata come soggetto attuatore - ha già predisposto un “Programma di azioni strutturali e non strutturali (Programma di misure)” articolato in quattro ambiti tematici: quantità delle risorse idriche e sistema fisico ambientale connesso; qualità delle risorse idriche e sistema fisico ambientale connesso; sistema morfologico – idraulico – ambientale regione fluviale e costiera; sistema idrico, fognario e depurativo – sistema irriguo – sistema industriale.

Il Programma complessivo è stato elaborato secondo criteri condivisi con le Regioni; sono state estrapolate delle “prime priorità”, quali interventi a scala regionale o sovra regionale, la cui realizzazione contribuisce efficacemente al raggiungimento degli obiettivi ambientali stabiliti dai rigidi criteri europei.

A parere della SVIMEZ, un’ azione di tale complessità e valore strategico, parte di una azione programmatica a scala europea, dovrebbe essere a pieno titolo un modulo rilevante del Piano Eurosud che il Governo è impegnato a definire.

In tale ottica è stato stipulato un Protocollo d’Intesa tra l’Autorità di Bacino dei Fiumi Liri - Garigliano e Volturno, le Regioni e la SVIMEZ per avviare una collaborazione “ di natura tecnico-istituzionale” finalizzata all’attuazione della strategia d’azione delineata ed avviata per la realizzazione del Piano di gestione delle Acque del Distretto Idrografico dell’Appennino meridionale. Verrà, a tal fine, predisposto un percorso generale di azioni

redatto da un gruppo di lavoro composto da rappresentanti dell’Autorità di Bacino, delle Regioni firmatarie e della SVIMEZ.

Compito della SVIMEZ potrà essere quello di fornire “supporto tecnico, informazioni ed analisi in merito all’attuazione delle misure previste nell’ambito del Piano”, soprattutto per gli aspetti di valutazione economico-gestionali, con riferimento in particolare alla determinazione di una struttura tariffaria della Acque del Distretto Idrografico compatibile con l’esecuzione di investimenti da effettuare in regime di cofinanziamento pubblico-privato.

3.4. La politica industriale

La necessità di riavviare un processo di sviluppo nel Mezzogiorno non può che rimandare anche ad interventi di una politica industriale attiva, volti ad accrescere competitività e internazionalizzazione del sistema delle imprese, in un contesto in cui le possibilità di crescita appaiono strettamente legate alla capacità di catturare la domanda a livello mondiale. Negli ultimi anni, la capacità competitiva dell’industria meridionale si è, invece, significativamente indebolita. La sempre maggiore integrazione che vi è nell’economia mondiale ha determinato nel Mezzogiorno, soprattutto nei settori tradizionali del *Made in Italy*, uno spiazzamento per le produzioni locali in cui è prevalente la componente di lavoro non qualificato, con evidenti riflessi sul livello dell’occupazione manifatturiera.

Se questo è lo scenario vi è la urgente necessità di mettere in campo interventi di politica industriale attiva volti a favorire sia innovazioni organizzative e di prodotto nell’apparato produttivo esistente, sia la nascita di imprese in settori ad alto contenuto innovativo.

Negli ultimi anni, diversamente dall’Italia, i paesi avanzati, quali Francia, Germania, Regno Unito e Stati Uniti, hanno messo in campo interventi di politica industriale la cui panoramica è ampia e differenziata, ma dalla quale emergono anche molti aspetti comuni: la presenza di una “cabina di regia” che coordina i diversi interventi; l’individuazione di tecnologie chiave nei settori *medium-high e high-tech* su cui concentrare gli investimenti (e dei quali non si nasconde l’intento di modificare la struttura produttiva esistente cercando di sviluppare vantaggi competitivi nei settori che hanno un forte potenziale di sviluppo); e, soprattutto, l’adozione di una chiara logica di medio-lungo termine, da cui deriva l’assegnazione di risorse finanziarie stabili e certe.

In Italia, invece, ancora nel periodo più recente, le scarse risorse finanziarie disponibili hanno continuato ad essere indirizzate principalmente verso gli strumenti automatici ed a carattere prevalentemente “orizzontale” (quali il *bonus* sulle nuove assunzioni di lavoratori svantaggiati e il rinnovo della c.d. “Tremonti-Sud” a sostegno degli investimenti, entrambe specifiche per il Mezzogiorno; il credito d’imposta per i nuovi investimenti delle PMI effettuati in collaborazione con Enti di ricerca e Università, in tutto il territorio nazionale). Anche i provvedimenti della recente manovra “Salva-Italia” appena

approvata – ed in particolare la nuova agevolazione IRAP – si muovono nel solco di questa direzione. Questo tipo di misure non sembra sufficiente, per due ordini di motivi: in primo luogo, perché il Sud rischia di beneficiarne in più limitata misura, come dimostrano i dati storici di basso accesso delle imprese meridionali alle leggi di incentivazione nazionali; in secondo luogo, perché le sole politiche ad assorbimento (“perfettamente orizzontali”) tendono a consolidare ciecamente punti di forza e punti di debolezza esistenti, che, nel caso del sistema produttivo meridionale, non sono molto diversi da quelli che rallentano la crescita dell’economia centro-settentrionale, ma sono presenti in misura assai più accentuata.

Agli interventi di carattere orizzontale andrebbero perciò affiancate misure selettive, volte cioè al perseguimento di obiettivi specifici, che nel Sud rimandano alla necessità di: innalzare le dimensioni medie delle imprese attraverso il sostegno alla formazione di “reti”, alle operazioni di acquisizione e fusione e un maggiore accesso delle PMI al credito; aumentare il grado di apertura verso l’estero; rafforzare le attività di ricerca e innovazione tecnologica e organizzativa, in particolar modo favorendo la formazione di distretti tecnologici, laboratori pubblico-privati e *spin off* della ricerca che attingano al rilevante capitale umano formato dalle Università, che molto spesso rischia di essere invece scarsamente spendibile per lo sviluppo.

Nel nostro panorama agevolativo sono invero già presenti alcune importanti misure selettive, quali: a livello nazionale, i “Progetti di Innovazione Industriale” di “Industria 2015”, che però sono stati sostanzialmente congelati, e verso cui sembra purtroppo prevalere un atteggiamento sfavorevole; ed altre misure che sono state introdotte nel 2010-2011 – prefigurando un primo cambio di passo della politica industriale – e che andrebbero stabilizzate e rese certe: le agevolazioni per le reti d’impresa (contratti di rete); il “Fondo Strategico Italiano di investimento”, istituito nel 2011, che rende possibile l’acquisizione di quote patrimoniali in società e settori di rilevanza strategica per l’interesse nazionale; a livello della politica regionale, i contratti di sviluppo e i bandi, di tipo valutativo avviati nel 2010 dal MIUR e dal MISE, per la ricerca, l’innovazione e i processi di trasferimento tecnologico tra imprese e Università.

Nel Mezzogiorno una politica di rilancio industriale quale quella prima prefigurata dovrebbe essere attenta a una logica di filiera – dimensione più flessibile e appropriata al Sud rispetto a quella distrettuale – volta a infittire la matrice tecnologica e produttiva meridionale in settori strategici. Una strategia di questo tipo non può certo affidarsi a strumenti automatici, ma dovrebbe procedere attraverso nuclei dedicati di analisi e d’intervento con ampia capacità operativa. Lo strumento più snello rimanda ad interventi di *venture capital*, che operino sul mercato con un ben definito *budget*, in ampia autonomia, secondo parametri di *performance* predefiniti

Una politica di filiera va accompagnata da una efficace capacità di attrarre investimenti, nazionali e internazionali, fattore decisivo per accrescere la tenuta e lo sviluppo industriale del Mezzogiorno, in settori innovativi e avanzati intesi alla luce delle pressanti sfide energetiche, ambientali e delle risorse naturali, sfide alle quali il Sistema Italia può dare risposte importanti proprio facendo leva sul Sud. Per avviare questo percorso va ripristinata l’attrattività del Sud che è invece frenata da una serie di fattori che rimandano alle pesanti criticità della cosiddetta “filiera istituzionale”: carenza di

infrastrutture, costi impropri della criminalità organizzata, ecc...Attenuare queste criticità è compito dell' azione pubblica ordinaria (scuola, giustizia, sicurezza). Sul versante complementare delle azioni "aggiuntive" (comma V dell'art. 119) certamente gioverebbe una significativa fiscalità di vantaggio, che rappresenti davvero un gradino fiscale rispetto al resto del Paese, in grado di compensare gli “svantaggi ambientali” dell’area. L’opposizione dell’Unione europea all’adozione di una fiscalità differenziata all’interno di uno stesso Paese, in un regime di moneta unica nel quale Stati e Regioni sono posti sullo stesso piano, non ha, del resto, più motivo d’essere. Occorre, dunque, puntare in questa direzione (come sia pur timidamente fa l' intervento sull' IRAP dell' ultima manovra): una fiscalità di vantaggio che non punti su una indiscriminata capacità di attrazione, ma che sia perno di un’azione mirata alla trasformazione del modello produttivo e alla intensificazione del suo contenuto di innovazione.